

CHIAMATI ALLA SANTITÀ

Dinamiche della vita nuova

5

Lectio Divina di don Paolo Bovina
17 gennaio 2020



Diocesi di San Marino-Montefeltro
Piazza Giovanni Paolo II, 1
47864 Pennabilli (RN)

AI MIEI PRESBITERI

I Salmi ci incoraggiano ad aspirare ad una perenne giovinezza (cfr. Sal 43,4; 71,5.17; 103,5). È quello che desidera il nostro cuore: poterci continuamente rinnovare, ritrovare carica ed entusiasmo. Non rassegnarci. E che altro è questo se non cura per la nostra formazione permanente? Tra gli strumenti a disposizione ci sono i nostri “venerdì”: appuntamenti da attendere con gratitudine e curiosità, da desiderare anche per incontrare gli amici e stringere più forti legami di fraternità sacerdotale, da partecipare con fedeltà e impegno. Le cinque mattine di spiritualità accompagnano, sostengono e arricchiscono il cammino nel quale siamo coinvolti come responsabili del Programma pastorale 2019/2020 “Ravviva la sorgente che è in te” (Pasqua, Battesimo, vita cristiana). Le cinque mattine di studio sono dedicate ad altrettanti temi sui quali siamo provocati in questo tempo: pastorale giovanile, tutela dei minori, fine vita, tensioni nella Chiesa, missione. Ogni mattina di spiritualità e di studio si conclude con il caloroso invito al pranzo insieme. Ognuno di noi ha frequenti momenti personali di preghiera e di studio: guai se non fosse così! Queste “mattinate presbiterali” hanno il valore aggiunto di essere vissute insieme, comunitariamente. Sono indispensabile strumento per tenere viva la tensione all’unità e a quell’unità di pensiero che ci viene indicata dall’apostolo Paolo: «Perfetta unità di pensiero e di intenti» (1Cor 1,10). Anzi, aspirazione ad avere «il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). L’abbiamo ripetuto più volte: questo tempo dedicato alla vita comune (preghiera, studio, convivialità) non è rubato alla parrocchia, ma è un investimento. Se i nostri fedeli potessero vederci mentre insieme facciamo adorazione, attendiamo al sacramento della Riconciliazione, ci facciamo attenti e disciplinati alunni, non ne avrebbero che edificazione e incoraggiamento, ne sarebbe accresciuta la nostra autorevolezza e si farebbero di noi un’opinione ancora più bella: maestri, perché sempre discepoli!

+ Andrea Turazzi

Schema della giornata di ritiro

CHIAMATI ALLA SANTITÀ Dinamiche della vita nuova

17 gennaio 2020

| | |
|-----------|-----------------------------------|
| Ore 9.30 | Ora Media |
| Ore 9.45 | Introduzione del Vescovo |
| Ore 10.00 | Lectio Divina di don Paolo Bovina |
| Ore 11.15 | Adorazione eucaristica |
| Ore 12.00 | Angelus |

LECTIO DIVINA

* don Paolo Bovina

(da registrazione non rivista dall'autore)

Fil 3,7-16

«Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù. Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea».

1. LA SANTITÀ: UNA CHIAMATA?

Per definizione il cristiano è colui che è dentro Gesù Cristo e che ha Gesù Cristo dentro di sé. Ma chi è il cristiano nella Lettera ai Filippesi? A chi sta parlando san Paolo?

Paolo si rivolge ai «santi che sono nella chiesa di Filippi». Il cristiano è *un santo*. Ma allora perché diciamo che i cristiani sono «chiamati alla santità», mentre sono già santi? È importante rivestire di parole i pensieri, perché le intuizioni diventino parole, in modo da possederle, in modo che si elevino al livello della coscienza e le si possa vivere. Non sappiamo ancora cosa può voler dire l'intuizione che siamo santi. Nel Nuovo Testamento si comprende che la santità è “dietro di noi”. Il cristiano è un'opera di Dio, un frutto della sua azione. San Paolo definisce se stesso come un “conquistato da Cristo”, un “afferrato da Cristo”. Quindi, il concetto di santità, in un certo senso, descrive l'agire di Dio, prima che l'agire nostro. Non diventiamo santi secondo i nostri sforzi! La prima cosa da fare per essere santi non è sforzarsi ma arrendersi. L'ascesi cristiana e lo sforzo di vivere le virtù sono importanti, ma sempre come risposta alla chiamata di chi ha dato la vita per noi e ci plasma.

2. IL SERVIZIO COME ASCOLTO

Il cristiano, come santo e come chiamato alla santità, conquistato da Cristo, si mette a correre: «Non sono ancora arrivato alla perfezione, ma mi sforzo di correre...». Se sei conquistato da Cristo non puoi fare altro che correre.

San Paolo definisce *santi* i cristiani di Filippi, ma definisce se stesso e Timoteo come *servi*. Nella nostra cultura il servo è colui che è “legato”, “ammanettato”, “chiuso a chiave”. Il concetto di servizio comporta una privazione della libertà. Per capire chi è il servo nell’ebraismo basta soffermarsi sull’immagine usata dal profeta Isaia: «Tu mi hai violentato l’orecchio» (cfr. Is 50,5). Il servo in Israele è colui che ha l’«orecchio bucato» perché ascolta il suo padrone: è colui che obbedisce sempre e subito (es. parabola del servo inutile). Chi è innamorato di Cristo, ha l’«orecchio bucato». I cristiani sono chiamati ad avere le orecchie bucate, nella logica di chi è innamorato. L’«orecchio bucato» ci fa camminare. Prima di essere persone che parlano, dobbiamo essere persone che ascoltano in due direzioni, come Paolo, che sapeva ascoltare Dio e la comunità. Paolo era capace di ascoltare, quindi di conoscere. Voleva conoscere Cristo, la sua sublimità, la sua bellezza. Dobbiamo essere persone che conoscono; ciò vale per il Signore ma anche per le comunità che ci sono affidate. Come sacerdoti siamo chiamati ad essere come Cristo buon Pastore. Il pastore conosce le sue pecore e le chiama per nome (cfr. Gv 10,14). L’ascolto della comunità è un tipo di ascolto diverso dall’ascolto che dobbiamo a Dio, ma se non ascoltiamo le persone che abbiamo davanti non le conosciamo e non possiamo essere loro serve. Allora è chiaro perché Paolo corre: la Parola di Dio è una parola che muove sempre. Non si è mai arrivati. Il concetto di santità come chiamata, il concetto di servizio come ascolto sono realtà dinamiche, che centrano fuori da se stessi. La santità non la si possie-

de mai, la si desidera, si tende ad essa, ci si muove verso: è una forza di gravità. Paolo corre verso Dio, ma anche verso l’uomo; vive una sofferenza continua per le sue comunità, gli stanno a cuore, le ascolta, è servo.

Chiediamoci: «Sono afferrato da te, Signore? Sei tu che comandi nella mia vita? A chi appartengo?». Può essere che nella nostra vita ci siamo raffreddati; allora chiediamo al Signore: «Chiamami, afferrami, conquistami, seducimi...». Se la santità non è in prima battuta affar suo, non può essere affar nostro. E poi: «Sono servo? Ascolto, nel rapporto con Dio e nel rapporto con gli altri?».

3. COME VIVERE LA COMUNITÀ

Nella prima parte del brano san Paolo dice: «Quello che poteva essere per me un guadagno, l’ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui».

Nel parlare ai Filippesi Paolo non ha paura di far vedere i suoi sentimenti, non ha paura di dirgli «vi voglio bene», «siete nel mio cuore», «vi desidero». La Lettera trabocca di sentimenti di bontà e di amore per quelle persone. È uno spunto di riflessione per noi: «Noi vogliamo bene alla nostra gente? Abbiamo il coraggio di dirglielo? Come viviamo il grande universo dell’affettività nella nostra condizione di celibi?». Paolo vive la comunità da innamorato, non ha paura di volerle bene e di dirglielo. La comunità sa di avere un pastore, padre nella fede, che la ama. Questo mette Paolo nella posizione di poterla correggere, di poter dire parole pesanti come «guardatevi dai cani, dai cattivi».

vi operai... » (Fl 3,2). Nelle comunità si vive la disillusione, l'ingratitude, le pretese, il non essere capiti... C'è chi ci vuole bene, ma anche chi non ce ne vuole. Il rischio è che ci si raffreddi e si raggiunga un equilibrio nella routine.

4. PER UNA GIOIA PASQUALE

Un altro tratto della Lettera di San Paolo ai Filippesi è la gioia. «Fratelli miei, state lieti nel Signore» (Fl 3,1). «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra amabilità sia nota a tutti» (Fl 4,4). Come va con la nostra gioia? Ne abbiamo descritto i fondamenti partendo dalla santità come Cristo che ci vuole afferrare, passando per un servizio che è un lasciarsi “bucare l'orecchio”, perché troviamo nell'altro la realizzazione della nostra vita, fino all'amore. Ciò non può che realizzarsi nella gioia.

Papa Francesco ci richiama spesso al fatto che la gioia è fondamentale. Se non siamo felici non possiamo essere evangelizzatori, perché l'evangelizzazione funziona per attrazione. San Paolo era contento per ciò che annunciava.

La gioia non è mai banale. Filippi, che è la migliore delle comunità di san Paolo (non conosce ancora quella dei Romani), ha tanti problemi: rivalità, vanagloria, annuncio sbagliato, ma nella situazione difficile permane una gioia pasquale. «... Perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dei morti». Siamo chiamati ad essere persone “in Cristo”, che hanno una gioia pasquale, una gioia che nessuno ci può togliere. Il Signore non ci può togliere la sofferenza, che fa parte della vita. Se colleghiamo la gioia all'assenza di difficoltà, di sofferenza, non saremo mai felici. Ogni giorno c'è un motivo per lamentarsi, ma

anche un motivo per gioire. Paolo ci chiede di essere persone *pasquali*, che sanno stare sulla croce ma da risorti, che sanno vedere già “al di là”.

Questa gioia pasquale, indipendente dalle condizioni esterne, più profonda delle sofferenze, è minacciata. Le vere minacce non sono le difficoltà, perché su quelle non possiamo fare nulla; anzi, possiamo viverle insieme a Cristo sulla croce, sapendo che c'è la risurrezione. Il vero pericolo per la gioia è il peccato. Il peccato uccide la gioia nel profondo. Il peccato è quello che Paolo chiama «spazzatura». Se vogliamo essere “afferrati da Cristo”, santi, la dinamica è quella di arrenderci a lui, metterlo al primo posto, non cadere nell'idolatria. Avere Cristo come criterio di giudizio di tutto, quindi essere persone libere da tutto, capaci di buttare via ciò che non serve, di tagliare ciò che è di scandalo.

L'idolatria è il peccato più terribile e più diffuso. Per vedere se siamo idolatri basta guardare a chi facciamo sacrifici. L'idolo è colui che sostituisce Dio, che incanta. Dio è colui al quale chiediamo la felicità, la vita; nel chiederglielo gli offriamo sacrifici. Ad esempio, tanti giovani cercano nella bellezza fisica la realizzazione di se stessi e, cercandola, fanno tanti sacrifici (ore di palestra, diete...). L'idolo condiziona la vita: si organizza la propria vita, il tempo, le energie considerando prima di tutto quel bene. Non è una cosa cattiva di per sé; può essere buona, ma l'errore è che diventa centrale. Invece tutto dev'essere relativo a Cristo. L'idolatria uccide la gioia, perché rovina il rapporto centrale con Cristo. Non siamo più pienamente in Cristo. Di questo dobbiamo avere paura. Se siamo centrati in Cristo, la nostra gioia non ce la può togliere nessuno.

5. "GUADAGNARE" CRISTO

« ...Ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo». Le "cose" di cui Paolo parla si leggono nei versetti precedenti. Paolo potrebbe vantarsi della carne: è stato circonciso l'ottavo giorno, è della tribù di Beniamino, in quanto alla Legge è fariseo, in quanto allo zelo persecutore della Chiesa, ebreo da ebrei. Il suo curriculum potrebbe farlo stare su un piedistallo. Paolo butta via tutto quello che lo metterebbe su un piedistallo, perché va contro alla sequela di Cristo. Cristo è colui che ha svuotato se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (cfr. Fl 2,8). Pertanto, se vogliamo seguire Cristo, ci dobbiamo svuotare, dobbiamo farci tutto a tutti... Tutto quello che ingenera divisione, separazione, lontananza dall'altro, va buttato via. Dobbiamo stare con Cristo che lava i piedi agli apostoli. «Fate così gli uni con gli altri». Paolo ha buttato via tutto quello che lo faceva maestro in Israele, a motivo di Cristo. Stava in mezzo ai pagani (era vietato agli ebrei). Non considera un vanto il suo curriculum, non pone il vanto nelle opere della Legge. Non si vanta di ciò che ha fatto lui, si vanta solo della croce di Cristo. Questo è salvifico e rasserenante, perché se poniamo il vanto nelle opere della Legge, cioè in noi stessi, a volte ci consideriamo bravi, ma tante volte no. Ma se il nostro vanto è la croce di Cristo, non ce la può togliere nessuno. Se non ci vantiamo di noi stessi, ma di chi ha dato la vita per noi, le nostre debolezze diventano strumenti di annuncio della misericordia di Dio.